

La figura e le opere del dirigente jugoslavo scomparso

Tito: come pensa rischia e combatte un vero comunista

L'attività rivoluzionaria nella Jugoslavia prebellica
Un militante cresciuto sul vecchio ceppo del Comintern - L'appello all'insurrezione contro i fascisti
Al comando supremo della lotta di popolo contro gli occupanti - La nascita della nuova Jugoslavia, l'opposizione a Stalin dal 1948 al 1953 - La graduale elaborazione di un programma di socialismo autogestito e l'impegno del non allineamento



BELGRADO — Tito con il premier indiano Nehru nel primo vertice del non-allineati

Dirigente rivoluzionario e capo nazionale: guida di un partito che ha realizzato un suo programma di radicale trasformazione della società, di un'insurrezione partigiana che è cresciuta sino a diventare autentica e forte esercito in guerra e in pace, infine di uno Stato rinnovato e impegnato in una serie di aspre contese proprio in un'era, che ha visto crollare tutti i rapporti mondiali; esponente politico formatosi nelle aspre lotte di frazione di un movimento universale, come quello comunista degli anni '20 e '30, per emergere a tanti anni di distanza come una delle figure di maggior prestigio internazionale nel mondo: Tito, l'uomo che oggi scompare e che fu alla testa della seconda rivoluzione a carattere socialista, vittoriosa nella storia, è stato tutto questo. Non è quindi cosa semplice sintetizzare il valore della sua opera.

Non era più giovanissimo Tito al momento in cui dovette impegnarsi nelle battaglie decisive della sua vita: aveva alle sue spalle un cammino già lungo e complesso, quando a 49 anni si pose alla testa di quella guerra di popolo, da cui sarebbe nata una nuova Jugoslavia, che in lui avrebbe finito col vedere il suo simbolo. Josip Broz questo era il suo nome — era nato il 7 maggio 1892 da una modesta famiglia contadina in un villaggio, Kumrovec, oggi ancora poco più di una frazione dello Zagorje croato, una regione di verdi colline a nord di Zagabria. Nell'anno dell'attentato di Sarajevo e dello scoppio della prima guerra mondiale egli era un giovane di 22 anni che prestava servizio militare nell'esercito austro-ungarico (la Croazia era allora parte dell'impero austro-ungarico) ma che già aveva intuito il tempo di fare il pastore, il cameriere e l'operaio, di girare tutto un piccolo mondo centro-europeo, di prendere un primo contatto col movimento sindacale e socialdemocratico.

Il servizio obbligato e odiato nell'esercito in guerra fu all'origine della prima radicale svolta della sua esistenza. Mandato a combattere, venne ferito e fatto prigioniero: tra i russi così a essere preso, testimoniando la prima partecipazione poi, la grande rivoluzione del '17. Fuggito dai campi di prigionia, finì infatti in una formazione di guardie rosse internazionaliste e per tutta la guerra civile operò nella Siberia occupata dalle forze bianche dell'ammiraglio Kolciak. Era uno dei tanti improvvisati soldati della rivoluzione, poi partigiani che militava. Fece conoscenza così col bolscevismo. Solo verso fine del 1919 tornò in patria dopo sei anni di assenza, nel corso dei quali l'impero austro-ungarico era finito. Era nato invece la Jugoslavia, lo stato unitario degli slavi del sud, di cui anche la sua Croazia faceva parte.

Era tuttavia quella Jugoslavia uno stato debole, fortemente influenzato dall'esterno, retto da una monarchia centralizzatrice, che esprimeva le tendenze egemoniche della classe dirigente. Il giovane partito comunista, che vi si era costituito nel '20 e che aveva trovato di colpo un notevole seguito elettorale, fu subito messo nell'illegalità e duramente perseguitato. L'attività che Tito poté prestare fu quindi in massima parte clandestina, parzialmente legale solo nel settore dei sindacati. Egli riuscì tuttavia a distinguersi, finché non lo colpirono le prime repressioni, culminanti in due arresti: il secondo nel 1928 fu seguito da una condanna a cinque anni di carcere. Furono quelli a partire dal '29, anni in cui il re Alessandro stabilì nel paese un regime dittatoriale, che dette alla lotta anticomunista un carattere sempre più esasperato. Le divisioni di addebiatisti nel paese si fecero più aspri. Come per tanti altri militanti comunisti di quel periodo, la prigione fu per Tito, che al processo si era difeso da solo con un'esemplare condotta da combattente, una scuola culturale e politica ad un tempo. Tornò libero nel '34 con una maggiore preparazione e un maggior prestigio al suo attivo. Egli era già stato dirigente del partito a Zagabria: lo sarebbe stato di nuovo.

Nella poteva essere facile in quel momento per la Jugoslavia e per i suoi comunisti. I centri dirigenti erano all'estero, in emigrazione. Il partito, perseguitato e indebolito dai colpi ricevuti in un paese nazionalmente diviso, era scosso da dure lotte di frazione. Tito tornò per la seconda volta nella sua vita a Mosca, delegato al VII congresso del Comintern. Lavorò nell'Internazionale. Fu poi a Parigi. Andava e veniva clandestinamente dal paese. Organizzò la partenza dei volontari per la Spagna. Ma sopraggiunse anche a Mosca l'anno delle peggiori repressioni staliniane, che non risparmiarono neppure i militanti stranieri. Il partito polacco fu sciolto nel 1938. La minaccia di un provvedimento analogo pesava su quello jugoslavo. Diversi suoi espo-

nenti furono arrestati a Mosca: tra gli altri quel Gorkic, che era il segretario generale del partito. Fu in quella circostanza di estrema drammaticità che la direzione del partito fu affidata da Dimitroff a Tito. Si era ormai agli inizi del '39 e in Europa incominciava la guerra. Tito tentò allora di radicare al massimo il partito nella realtà del paese. Egli si era battuto perché la direzione si trasferisse nell'interno. Cercò di fare in modo — e più tardi vantò spesso questa sua decisione — che le sue organizzazioni si autonanziassero, senza sussidi del Comintern. La politica antisocialista dei Fronti popolari aveva avuto un'eco in Jugoslavia. Le file comuniste riprendevano a crescere. Alla vigilia dell'invasione nazista il partito contava 12.000 iscritti, ma era un insieme di quadri, piuttosto che di semplici militanti. Nell'ottobre del

40 esso riuscì a tenere clandestinamente a Zagabria una conferenza nazionale. Era il primo convegno del genere, dopo il IV congresso del '28, che si era svolto a Praga, e vi parteciparono rappresentanti di tutti i popoli del mosaico etnico jugoslavo. Senza questa lunga premessa di travagli di lotte, di sacrifici, sarebbe difficile comprendere come Tito e il suo partito potessero trovarsi in guerra alla testa di tutto il popolo jugoslavo.

Il 6 aprile '41 Hitler con i suoi alleati invase la Jugoslavia. Le critiche che avevano retto il paese tra le due guerre rivelarono di colpo tutta la loro infettività e la loro impotenza. Il re e il suo governo fuggirono. Ogni resistenza fu travolta in pochi giorni. L'esercito capitò e si sbandò totalmente. Il paese fu occupato e smembrato, in parte annesso da paesi

vicini, in parte costituito in stati fittizi, manovrati dall'estero. Il 22 giugno la Germania attaccava l'Unione Sovietica. Il 4 luglio la direzione comunista lanciò l'appello alla insurrezione e alla lotta di popolo partigiana. La Jugoslavia sembrava finita: i fascisti provocarono massacri fra le popolazioni rivali. Ma gruppi di sbandati cercavano rifugio nelle montagne e nei boschi. Essi trovarono nei quadri comunisti i loro dirigenti e i loro organizzatori. Si costituirono i primi gruppi armati alla meno peggio. La insurrezione — fu particolarmente radicale nel Montenegro. La direzione del partito si trasformò in comando supremo. Ai primi di settembre Tito lasciò il suo rifugio di Belgrado per recarsi a sua volta nelle montagne; di là sarebbe sceso alla testa di un esercito vittorioso tre anni più tardi.

La vittoria permise ai comunisti jugoslavi di realizzare le profonde trasformazioni sociali e politiche del paese, che erano maturate nella lotta di liberazione. La Jugoslavia divenne una federazione di sei repubbliche, retta da quegli stessi consigli popolari, che avevano preso forma in guerra. Le industrie, le miniere, le banche furono nazionalizzate. Venne realizzata una riforma agraria. Si proclamò la volontà di dar vita a una società socialista. Tutto ciò che del paese l'oggetto di attacchi da parte delle potenze occidentali. Ma il suo prestigio presso tutta l'opinione internazionale antifascista era e restava altissimo.

Ecco era la prova che il socialismo trovava ormai nel mondo vie diverse per affermarsi nella sua stessa originalità, la rivoluzione jugoslava tendeva ad espandersi. Tito si fece fautore dell'idea di una federazione fra diversi paesi balcanici.

Proprio di qui nacque tutto. In quegli stessi anni di isolamento maturarono anche alcune iniziative, che dovevano caratterizzare diversamente l'esperienza socialista jugoslava. La prima fu l'autogestione, cioè la concessione del socialismo come di un insieme di unità produttive, gestite direttamente dagli stessi produttori. L'idea fu formulata per la prima volta nel 1951: in esso era possibile cogliere l'eco delle tradizioni di autogoverno, nate durante la guerra di popolo. Certo, quella concessione fu ben lontana dal nascere in forma compiuta. Essa ha subito col tempo sperimentazioni diverse, che ne hanno via via mo-

ditato l'ampiezza e i contenuti concreti. Ma è comunque rimasta, in tutto il trentennio successivo alle prime enunciazioni, l'indirizzo fondamentale di tutte le ricerche e di tutti i tentativi compiuti dai comunisti jugoslavi: una società autogestita dalle basi al vertice è lo scopo che essi pongono ancor oggi alla loro azione.

Il secondo orientamento fondamentale, che si emise negli anni in cui la Jugoslavia era sola e che si precisò via via solo tardi, fu quello del «non allineamento» in campo internazionale. Tito dichiarò più tardi di avere cominciato a riflettere su que-

La forza raggiunta dall'esercito di liberazione consentì a Tito di difendere le proprie posizioni anche nelle non facili vicende diplomatiche con gli alleati della grande coalizione antinazista: già allora egli poté trattare come il capo di un popolo e di una reale forza politico-militare, con cui le potenze fasciste avevano dovuto fare amari conti. Riuscì a resistere alle pressioni anglo-americane, che miravano a riportare il re sul trono e l'intera Jugoslavia sotto l'influenza dell'Occidente capitalistico. Con la stessa URSS, cui lo legavano i vincoli profondi, ideali e politici, del movimento comunista e del Comintern, poté comportarsi come alleato minore, ma pur sempre alleato di valore. Il suo paese si andava liberando in massima parte da solo: la cacciata dei tedeschi da Belgrado avvenne grazie all'esercito sovietico, ma entrò in città solo la divisione di Tito partecipando ugualmente all'offensiva.

La vittoria permise ai comunisti jugoslavi di realizzare le profonde trasformazioni sociali e politiche del paese, che erano maturate nella lotta di liberazione. La Jugoslavia divenne una federazione di sei repubbliche, retta da quegli stessi consigli popolari, che avevano preso forma in guerra. Le industrie, le miniere, le banche furono nazionalizzate. Venne realizzata una riforma agraria. Si proclamò la volontà di dar vita a una società socialista. Tutto ciò che del paese l'oggetto di attacchi da parte delle potenze occidentali. Ma il suo prestigio presso tutta l'opinione internazionale antifascista era e restava altissimo.

Ecco era la prova che il socialismo trovava ormai nel mondo vie diverse per affermarsi nella sua stessa originalità, la rivoluzione jugoslava tendeva ad espandersi. Tito si fece fautore dell'idea di una federazione fra diversi paesi balcanici.

Proprio di qui nacque tutto. In quegli stessi anni di isolamento maturarono anche alcune iniziative, che dovevano caratterizzare diversamente l'esperienza socialista jugoslava. La prima fu l'autogestione, cioè la concessione del socialismo come di un insieme di unità produttive, gestite direttamente dagli stessi produttori. L'idea fu formulata per la prima volta nel 1951: in esso era possibile cogliere l'eco delle tradizioni di autogoverno, nate durante la guerra di popolo. Certo, quella concessione fu ben lontana dal nascere in forma compiuta. Essa ha subito col tempo sperimentazioni diverse, che ne hanno via via mo-

ditato l'ampiezza e i contenuti concreti. Ma è comunque rimasta, in tutto il trentennio successivo alle prime enunciazioni, l'indirizzo fondamentale di tutte le ricerche e di tutti i tentativi compiuti dai comunisti jugoslavi: una società autogestita dalle basi al vertice è lo scopo che essi pongono ancor oggi alla loro azione.

Il secondo orientamento fondamentale, che si emise negli anni in cui la Jugoslavia era sola e che si precisò via via solo tardi, fu quello del «non allineamento» in campo internazionale. Tito dichiarò più tardi di avere cominciato a riflettere su que-

La vittoria permise ai comunisti jugoslavi di realizzare le profonde trasformazioni sociali e politiche del paese, che erano maturate nella lotta di liberazione. La Jugoslavia divenne una federazione di sei repubbliche, retta da quegli stessi consigli popolari, che avevano preso forma in guerra. Le industrie, le miniere, le banche furono nazionalizzate. Venne realizzata una riforma agraria. Si proclamò la volontà di dar vita a una società socialista. Tutto ciò che del paese l'oggetto di attacchi da parte delle potenze occidentali. Ma il suo prestigio presso tutta l'opinione internazionale antifascista era e restava altissimo.

Ecco era la prova che il socialismo trovava ormai nel mondo vie diverse per affermarsi nella sua stessa originalità, la rivoluzione jugoslava tendeva ad espandersi. Tito si fece fautore dell'idea di una federazione fra diversi paesi balcanici.

Proprio di qui nacque tutto. In quegli stessi anni di isolamento maturarono anche alcune iniziative, che dovevano caratterizzare diversamente l'esperienza socialista jugoslava. La prima fu l'autogestione, cioè la concessione del socialismo come di un insieme di unità produttive, gestite direttamente dagli stessi produttori. L'idea fu formulata per la prima volta nel 1951: in esso era possibile cogliere l'eco delle tradizioni di autogoverno, nate durante la guerra di popolo. Certo, quella concessione fu ben lontana dal nascere in forma compiuta. Essa ha subito col tempo sperimentazioni diverse, che ne hanno via via mo-

La vittoria permise ai comunisti jugoslavi di realizzare le profonde trasformazioni sociali e politiche del paese, che erano maturate nella lotta di liberazione. La Jugoslavia divenne una federazione di sei repubbliche, retta da quegli stessi consigli popolari, che avevano preso forma in guerra. Le industrie, le miniere, le banche furono nazionalizzate. Venne realizzata una riforma agraria. Si proclamò la volontà di dar vita a una società socialista. Tutto ciò che del paese l'oggetto di attacchi da parte delle potenze occidentali. Ma il suo prestigio presso tutta l'opinione internazionale antifascista era e restava altissimo.

Ecco era la prova che il socialismo trovava ormai nel mondo vie diverse per affermarsi nella sua stessa originalità, la rivoluzione jugoslava tendeva ad espandersi. Tito si fece fautore dell'idea di una federazione fra diversi paesi balcanici.

Proprio di qui nacque tutto. In quegli stessi anni di isolamento maturarono anche alcune iniziative, che dovevano caratterizzare diversamente l'esperienza socialista jugoslava. La prima fu l'autogestione, cioè la concessione del socialismo come di un insieme di unità produttive, gestite direttamente dagli stessi produttori. L'idea fu formulata per la prima volta nel 1951: in esso era possibile cogliere l'eco delle tradizioni di autogoverno, nate durante la guerra di popolo. Certo, quella concessione fu ben lontana dal nascere in forma compiuta. Essa ha subito col tempo sperimentazioni diverse, che ne hanno via via mo-

ditato l'ampiezza e i contenuti concreti. Ma è comunque rimasta, in tutto il trentennio successivo alle prime enunciazioni, l'indirizzo fondamentale di tutte le ricerche e di tutti i tentativi compiuti dai comunisti jugoslavi: una società autogestita dalle basi al vertice è lo scopo che essi pongono ancor oggi alla loro azione.

Il secondo orientamento fondamentale, che si emise negli anni in cui la Jugoslavia era sola e che si precisò via via solo tardi, fu quello del «non allineamento» in campo internazionale. Tito dichiarò più tardi di avere cominciato a riflettere su que-

La vittoria permise ai comunisti jugoslavi di realizzare le profonde trasformazioni sociali e politiche del paese, che erano maturate nella lotta di liberazione. La Jugoslavia divenne una federazione di sei repubbliche, retta da quegli stessi consigli popolari, che avevano preso forma in guerra. Le industrie, le miniere, le banche furono nazionalizzate. Venne realizzata una riforma agraria. Si proclamò la volontà di dar vita a una società socialista. Tutto ciò che del paese l'oggetto di attacchi da parte delle potenze occidentali. Ma il suo prestigio presso tutta l'opinione internazionale antifascista era e restava altissimo.

Ecco era la prova che il socialismo trovava ormai nel mondo vie diverse per affermarsi nella sua stessa originalità, la rivoluzione jugoslava tendeva ad espandersi. Tito si fece fautore dell'idea di una federazione fra diversi paesi balcanici.

Proprio di qui nacque tutto. In quegli stessi anni di isolamento maturarono anche alcune iniziative, che dovevano caratterizzare diversamente l'esperienza socialista jugoslava. La prima fu l'autogestione, cioè la concessione del socialismo come di un insieme di unità produttive, gestite direttamente dagli stessi produttori. L'idea fu formulata per la prima volta nel 1951: in esso era possibile cogliere l'eco delle tradizioni di autogoverno, nate durante la guerra di popolo. Certo, quella concessione fu ben lontana dal nascere in forma compiuta. Essa ha subito col tempo sperimentazioni diverse, che ne hanno via via mo-

ditato l'ampiezza e i contenuti concreti. Ma è comunque rimasta, in tutto il trentennio successivo alle prime enunciazioni, l'indirizzo fondamentale di tutte le ricerche e di tutti i tentativi compiuti dai comunisti jugoslavi: una società autogestita dalle basi al vertice è lo scopo che essi pongono ancor oggi alla loro azione.

Il secondo orientamento fondamentale, che si emise negli anni in cui la Jugoslavia era sola e che si precisò via via solo tardi, fu quello del «non allineamento» in campo internazionale. Tito dichiarò più tardi di avere cominciato a riflettere su que-

La vittoria permise ai comunisti jugoslavi di realizzare le profonde trasformazioni sociali e politiche del paese, che erano maturate nella lotta di liberazione. La Jugoslavia divenne una federazione di sei repubbliche, retta da quegli stessi consigli popolari, che avevano preso forma in guerra. Le industrie, le miniere, le banche furono nazionalizzate. Venne realizzata una riforma agraria. Si proclamò la volontà di dar vita a una società socialista. Tutto ciò che del paese l'oggetto di attacchi da parte delle potenze occidentali. Ma il suo prestigio presso tutta l'opinione internazionale antifascista era e restava altissimo.

Ecco era la prova che il socialismo trovava ormai nel mondo vie diverse per affermarsi nella sua stessa originalità, la rivoluzione jugoslava tendeva ad espandersi. Tito si fece fautore dell'idea di una federazione fra diversi paesi balcanici.



Tito all'epoca della guerra partigiana

La vittoria permise ai comunisti jugoslavi di realizzare le profonde trasformazioni sociali e politiche del paese, che erano maturate nella lotta di liberazione. La Jugoslavia divenne una federazione di sei repubbliche, retta da quegli stessi consigli popolari, che avevano preso forma in guerra. Le industrie, le miniere, le banche furono nazionalizzate. Venne realizzata una riforma agraria. Si proclamò la volontà di dar vita a una società socialista. Tutto ciò che del paese l'oggetto di attacchi da parte delle potenze occidentali. Ma il suo prestigio presso tutta l'opinione internazionale antifascista era e restava altissimo.

Ecco era la prova che il socialismo trovava ormai nel mondo vie diverse per affermarsi nella sua stessa originalità, la rivoluzione jugoslava tendeva ad espandersi. Tito si fece fautore dell'idea di una federazione fra diversi paesi balcanici.

Proprio di qui nacque tutto. In quegli stessi anni di isolamento maturarono anche alcune iniziative, che dovevano caratterizzare diversamente l'esperienza socialista jugoslava. La prima fu l'autogestione, cioè la concessione del socialismo come di un insieme di unità produttive, gestite direttamente dagli stessi produttori. L'idea fu formulata per la prima volta nel 1951: in esso era possibile cogliere l'eco delle tradizioni di autogoverno, nate durante la guerra di popolo. Certo, quella concessione fu ben lontana dal nascere in forma compiuta. Essa ha subito col tempo sperimentazioni diverse, che ne hanno via via mo-

ditato l'ampiezza e i contenuti concreti. Ma è comunque rimasta, in tutto il trentennio successivo alle prime enunciazioni, l'indirizzo fondamentale di tutte le ricerche e di tutti i tentativi compiuti dai comunisti jugoslavi: una società autogestita dalle basi al vertice è lo scopo che essi pongono ancor oggi alla loro azione.

Il secondo orientamento fondamentale, che si emise negli anni in cui la Jugoslavia era sola e che si precisò via via solo tardi, fu quello del «non allineamento» in campo internazionale. Tito dichiarò più tardi di avere cominciato a riflettere su que-

La vittoria permise ai comunisti jugoslavi di realizzare le profonde trasformazioni sociali e politiche del paese, che erano maturate nella lotta di liberazione. La Jugoslavia divenne una federazione di sei repubbliche, retta da quegli stessi consigli popolari, che avevano preso forma in guerra. Le industrie, le miniere, le banche furono nazionalizzate. Venne realizzata una riforma agraria. Si proclamò la volontà di dar vita a una società socialista. Tutto ciò che del paese l'oggetto di attacchi da parte delle potenze occidentali. Ma il suo prestigio presso tutta l'opinione internazionale antifascista era e restava altissimo.

Ecco era la prova che il socialismo trovava ormai nel mondo vie diverse per affermarsi nella sua stessa originalità, la rivoluzione jugoslava tendeva ad espandersi. Tito si fece fautore dell'idea di una federazione fra diversi paesi balcanici.

Proprio di qui nacque tutto. In quegli stessi anni di isolamento maturarono anche alcune iniziative, che dovevano caratterizzare diversamente l'esperienza socialista jugoslava. La prima fu l'autogestione, cioè la concessione del socialismo come di un insieme di unità produttive, gestite direttamente dagli stessi produttori. L'idea fu formulata per la prima volta nel 1951: in esso era possibile cogliere l'eco delle tradizioni di autogoverno, nate durante la guerra di popolo. Certo, quella concessione fu ben lontana dal nascere in forma compiuta. Essa ha subito col tempo sperimentazioni diverse, che ne hanno via via mo-

ditato l'ampiezza e i contenuti concreti. Ma è comunque rimasta, in tutto il trentennio successivo alle prime enunciazioni, l'indirizzo fondamentale di tutte le ricerche e di tutti i tentativi compiuti dai comunisti jugoslavi: una società autogestita dalle basi al vertice è lo scopo che essi pongono ancor oggi alla loro azione.

La vittoria permise ai comunisti jugoslavi di realizzare le profonde trasformazioni sociali e politiche del paese, che erano maturate nella lotta di liberazione. La Jugoslavia divenne una federazione di sei repubbliche, retta da quegli stessi consigli popolari, che avevano preso forma in guerra. Le industrie, le miniere, le banche furono nazionalizzate. Venne realizzata una riforma agraria. Si proclamò la volontà di dar vita a una società socialista. Tutto ciò che del paese l'oggetto di attacchi da parte delle potenze occidentali. Ma il suo prestigio presso tutta l'opinione internazionale antifascista era e restava altissimo.

Ecco era la prova che il socialismo trovava ormai nel mondo vie diverse per affermarsi nella sua stessa originalità, la rivoluzione jugoslava tendeva ad espandersi. Tito si fece fautore dell'idea di una federazione fra diversi paesi balcanici.

Proprio di qui nacque tutto. In quegli stessi anni di isolamento maturarono anche alcune iniziative, che dovevano caratterizzare diversamente l'esperienza socialista jugoslava. La prima fu l'autogestione, cioè la concessione del socialismo come di un insieme di unità produttive, gestite direttamente dagli stessi produttori. L'idea fu formulata per la prima volta nel 1951: in esso era possibile cogliere l'eco delle tradizioni di autogoverno, nate durante la guerra di popolo. Certo, quella concessione fu ben lontana dal nascere in forma compiuta. Essa ha subito col tempo sperimentazioni diverse, che ne hanno via via mo-

ditato l'ampiezza e i contenuti concreti. Ma è comunque rimasta, in tutto il trentennio successivo alle prime enunciazioni, l'indirizzo fondamentale di tutte le ricerche e di tutti i tentativi compiuti dai comunisti jugoslavi: una società autogestita dalle basi al vertice è lo scopo che essi pongono ancor oggi alla loro azione.

Il secondo orientamento fondamentale, che si emise negli anni in cui la Jugoslavia era sola e che si precisò via via solo tardi, fu quello del «non allineamento» in campo internazionale. Tito dichiarò più tardi di avere cominciato a riflettere su que-

La vittoria permise ai comunisti jugoslavi di realizzare le profonde trasformazioni sociali e politiche del paese, che erano maturate nella lotta di liberazione. La Jugoslavia divenne una federazione di sei repubbliche, retta da quegli stessi consigli popolari, che avevano preso forma in guerra. Le industrie, le miniere, le banche furono nazionalizzate. Venne realizzata una riforma agraria. Si proclamò la volontà di dar vita a una società socialista. Tutto ciò che del paese l'oggetto di attacchi da parte delle potenze occidentali. Ma il suo prestigio presso tutta l'opinione internazionale antifascista era e restava altissimo.

Ecco era la prova che il socialismo trovava ormai nel mondo vie diverse per affermarsi nella sua stessa originalità, la rivoluzione jugoslava tendeva ad espandersi. Tito si fece fautore dell'idea di una federazione fra diversi paesi balcanici.

Proprio di qui nacque tutto. In quegli stessi anni di isolamento maturarono anche alcune iniziative, che dovevano caratterizzare diversamente l'esperienza socialista jugoslava. La prima fu l'autogestione, cioè la concessione del socialismo come di un insieme di unità produttive, gestite direttamente dagli stessi produttori. L'idea fu formulata per la prima volta nel 1951: in esso era possibile cogliere l'eco delle tradizioni di autogoverno, nate durante la guerra di popolo. Certo, quella concessione fu ben lontana dal nascere in forma compiuta. Essa ha subito col tempo sperimentazioni diverse, che ne hanno via via mo-

ditato l'ampiezza e i contenuti concreti. Ma è comunque rimasta, in tutto il trentennio successivo alle prime enunciazioni, l'indirizzo fondamentale di tutte le ricerche e di tutti i tentativi compiuti dai comunisti jugoslavi: una società autogestita dalle basi al vertice è lo scopo che essi pongono ancor oggi alla loro azione.

Ecco era la prova che il socialismo trovava ormai nel mondo vie diverse per affermarsi nella sua stessa originalità, la rivoluzione jugoslava tendeva ad espandersi. Tito si fece fautore dell'idea di una federazione fra diversi paesi balcanici.

La vittoria permise ai comunisti jugoslavi di realizzare le profonde trasformazioni sociali e politiche del paese, che erano maturate nella lotta di liberazione. La Jugoslavia divenne una federazione di sei repubbliche, retta da quegli stessi consigli popolari, che avevano preso forma in guerra. Le industrie, le miniere, le banche furono nazionalizzate. Venne realizzata una riforma agraria. Si proclamò la volontà di dar vita a una società socialista. Tutto ciò che del paese l'oggetto di attacchi da parte delle potenze occidentali. Ma il suo prestigio presso tutta l'opinione internazionale antifascista era e restava altissimo.

Ecco era la prova che il socialismo trovava ormai nel mondo vie diverse per affermarsi nella sua stessa originalità, la rivoluzione jugoslava tendeva ad espandersi. Tito si fece fautore dell'idea di una federazione fra diversi paesi balcanici.

Proprio di qui nacque tutto. In quegli stessi anni di isolamento maturarono anche alcune iniziative, che dovevano caratterizzare diversamente l'esperienza socialista jugoslava. La prima fu l'autogestione, cioè la concessione del socialismo come di un insieme di unità produttive, gestite direttamente dagli stessi produttori. L'idea fu formulata per la prima volta nel 1951: in esso era possibile cogliere l'eco delle tradizioni di autogoverno, nate durante la guerra di popolo. Certo, quella concessione fu ben lontana dal nascere in forma compiuta. Essa ha subito col tempo sperimentazioni diverse, che ne hanno via via mo-

ditato l'ampiezza e i contenuti concreti. Ma è comunque rimasta, in tutto il trentennio successivo alle prime enunciazioni, l'indirizzo fondamentale di tutte le ricerche e di tutti i tentativi compiuti dai comunisti jugoslavi: una società autogestita dalle basi al vertice è lo scopo che essi pongono ancor oggi alla loro azione.

Il secondo orientamento fondamentale, che si emise negli anni in cui la Jugoslavia era sola e che si precisò via via solo tardi, fu quello del «non allineamento» in campo internazionale. Tito dichiarò più tardi di avere cominciato a riflettere su que-

La vittoria permise ai comunisti jugoslavi di realizzare le profonde trasformazioni sociali e politiche del paese, che erano maturate nella lotta di liberazione. La Jugoslavia divenne una federazione di sei repubbliche, retta da quegli stessi consigli popolari, che avevano preso forma in guerra. Le industrie, le miniere, le banche furono nazionalizzate. Venne realizzata una riforma agraria. Si proclamò la volontà di dar vita a una società socialista. Tutto ciò che del paese l'oggetto di attacchi da parte delle potenze occidentali. Ma il suo prestigio presso tutta l'opinione internazionale antifascista era e restava altissimo.

Ecco era la prova che il socialismo trovava ormai nel mondo vie diverse per affermarsi nella sua stessa originalità, la rivoluzione jugoslava tendeva ad espandersi. Tito si fece fautore dell'idea di una federazione fra diversi paesi balcanici.

Proprio di qui nacque tutto. In quegli stessi anni di isolamento maturarono anche alcune iniziative, che dovevano caratterizzare diversamente l'esperienza socialista jugoslava. La prima fu l'autogestione, cioè la concessione del socialismo come di un insieme di unità produttive, gestite direttamente dagli stessi produttori. L'idea fu formulata per la prima volta nel 1951: in esso era possibile cogliere l'eco delle tradizioni di autogoverno, nate durante la guerra di popolo. Certo, quella concessione fu ben lontana dal nascere in forma compiuta. Essa ha subito col tempo sperimentazioni diverse, che ne hanno via via mo-

ditato l'ampiezza e i contenuti concreti. Ma è comunque rimasta, in tutto il trentennio successivo alle prime enunciazioni, l'indirizzo fondamentale di tutte le ricerche e di tutti i tentativi compiuti dai comunisti jugoslavi: una società autogestita dalle basi al vertice è lo scopo che essi pongono ancor oggi alla loro azione.

ze neutralistiche. Tito personalmente impegnò in questa politica le sue energie e il suo prestigio, compiendo numerosi viaggi nei diversi continenti, stringendo una forte amicizia con alcune delle personalità più eminenti di quei paesi (Nehru, Nasser) e infine facendosi iniziatore negli anni sessanta di una serie di conferenze fra gli stati che si proclamavano appunto «non allineati», cioè schierati al di fuori dei grandi blocchi internazionali e propensi a perseguire un programma di neutralità attiva, di coesistenza pacifica, di ampie collaborazioni in tutto il mondo.

Col passare degli anni e di tante ardue vicende, in Jugoslavia l'autorità di Tito aveva finito col affermarsi indiscussa in ogni parte del paese e in ogni settore della popolazione. Numerosi contrasti si manifestavano nella società jugoslava durante il difficile processo di affermazione dell'autogestione. Paesche riforme si sono succedute nei settori più diversi, da quello economico (dove nel '65 si decise di attenuare fortemente gli indirizzi pianificati per lasciare spazio all'azione del mercato) a quello costituzionale (dove nel '71 si accentuava la sovranità delle singole repubbliche che compongono la federazione). Anche il nucleo dei dirigenti, che aveva guidato con Tito la guerra rivoluzionaria, aveva conosciuto le sue lacerazioni, sebbene meno dolorose che in altri paesi. Ma Tito era ormai considerato al di sopra di tutto, supremo garante della fedeltà agli impegni presi e massimo arbitro nei conflitti più difficili.

Egli ha dovuto ancora impegnare il suo prestigio (era stato nel frattempo eletto presidente a vita) in un'ennesima difficile battaglia, quando si sono nuovamente manifestati, all'inizio degli anni '70, contrasti nazionalistici fra i popoli del suo paese: erano contrasti che avevano cause oggettive nei dislivelli di sviluppo fra le varie regioni e nei conflitti economici, divenuti più aspri dopo la riforma del '65, ma essi venivano anche rinfoccati dalla tendenza dei dirigenti di questa o quella repubblica a cercare una via di uscita dalle proprie difficoltà nella demagogia nazionalistica. Il fenomeno presentava pericoli seri per quell'unità jugoslava, che era stata una delle conquiste più importanti della lotta di liberazione. Tito non ha esitato allora a scendere in lotta una volta di più in prima persona. Lo ha fatto, non solo attaccando i dirigenti croati e serbi, ma richiamando tutti i partiti comunisti al suo dovere e alle responsabilità storiche, stimolando una maggiore rigore nel suo interno e un più fermo impegno di direzione verso l'esterno, una più scrupolosa fedeltà ai suoi ideali, ai suoi principi e ai suoi programmi. Tito ha quindi combattuto le diverse tendenze che gli sembravano mettere in pericolo l'orientamento scelto dal suo partito: l'eccessivo «liberalismo», da un lato, e quello che a Belgrado chiamavano il «cominformismo», cioè la rinuncia all'originalità jugoslava, dall'altro.

Così come ha tenacemente difeso questo equilibrio nella politica interna in quanto fattore essenziale di stabilità e di unità del paese, Tito ha anche continuato a difendere durante tutti gli ultimi anni una concezione attiva del non allineamento in campo internazionale. Lo ha fatto innanzitutto per la politica estera del suo paese, che non consisteva soltanto nel rifiuto di aderire all'uno o all'altro blocco politico-militare ma nel favorire entro i limiti delle possibilità costituite da un piccolo Stato — tutto ciò che era in grado di promuovere la pace, la distensione internazionale, una più ampia collaborazione fra i paesi di diversi campi e, quindi, anche il superamento dei blocchi contrapposti. Ma Tito si è battuto secondo questo stesso indirizzo anche per quanto concerneva la politica estera del suo paese, che era quasi diventata la personificazione della nuova Jugoslavia, la sua scomparsa lascia un vuoto politico assai serio. Questo momento era stato temuto da molto tempo. La Jugoslavia ha ancora di fronte a sé problemi difficili.

Per superarli i comunisti jugoslavi potranno comunque contare largamente al pensiero politico e all'opera complessiva del Presidente Tito. Assai impegnativo è il compito che sta di fronte a loro nel momento in cui essi raccolgono l'eredità del loro grande dirigente scomparso.

Giuseppe Boffa

«Anche noi, partigiani italiani, ci battemmo al suo fianco»

Paolo Bufalini rievoca gli anni della resistenza comune contro il nazifascismo - L'8 settembre dei soldati della divisione «Venezia» in Montenegro - I grandi ideali che crearono l'unità del popolo jugoslavo

Tito è morto. Dolore, commozione, preoccupazione, diffusi tra i popoli, accompagnano la sua dipartita.

«Questo è il destino dell'uomo», disse, poco tempo fa, Tito, a Pechino, quando gli parlarono della morte di Mao. L'operaio di Zagabria, il rivoluzionario impavido e dotato di una coerenza nelle idee direttive che resterà esemplare nella storia; il vero comunista, quale egli è stato, riconosciuto anche da chi, in alcuni momenti, non condivide la sua politica — colui che è riuscito ad essere l'artefice dell'unità e del rinnovamento del popolo socialista del suo Paese, ed uno dei maggiori uomini di Stato, difensore della pace, dell'indipendenza dei popoli e del riscatto dei lavoratori, del nostro tempo — Tito, prossimo alla fine della

sua lunga ed eroica vita, ha così parlato con la serenità e l'umanità di un antico saggio.

La lenta agonia di Tito, e poi la sua morte, non è stata dunque solo causa di dolore e turbamento, ma anche motivo di speranza e fiducia, nella ragione, nell'uomo, nella umanità.

«Drugo Tito!». Così, con epica cantilena, noi, partigiani jugoslavi e italiani, cantavamo, negli anni '43-'44, tra valli profonde ed immense foreste del Montenegro, della Bosnia, dell'Eraegovina.

Passando e ripassando, con marce massacranti, attorno alle cime nevose del Durmitor, sentivamo suggerire che, là vicino, forse a Focia, vi era Tito col suo stato maggiore. Però noi, della divisione partigiana italiana Garibaldi (già Venezia), Tito, alto-

ra, non avevamo la fortuna di vederlo. Noi facevamo parte del «Drug corps», del secondo corpo d'armata dell'EPLJ (Esercito popolare di liberazione jugoslavo), comandato dal «drug Peko». Comunità italiane espulsero: tutti tutti di Firenze, di Pistoia, di Arezzo e Siena e di Terni e Perugia: si scoprirono «romani», quali veramente erano, per le terre e le famiglie da cui provenivano! Tutti, con le lacrime agli occhi, corre-

mo ad abbracciare i partigiani di Tito, ad unirci a loro. Dopo, vennero i combattimenti, le sofferenze, e per i più — soldati, ufficiali, ufficiali — la morte. Ma, con Tito, ci sentimmo uniti ai partigiani italiani che combattevano in Italia. In Jugoslavia, molti — tanti italiani, tra i più generosi e coraggiosi, tra i più buoni e fraterni — morirono: alcuni, forse i più fortunati, colpiti da una pallottola; tanti altri, tra lunghi stenti e spesso in ammazza e forse disperata solitudine!

Io, allora, ho conosciuto due Jugoslavi. Prima dell'arrivo dell'esercito di liberazione di Tito: una Jugoslavia dilaniata da lotte feroci: ustascia, cetnici, collaborazionisti. E poi ancora: ortodossi e musulmani, fra guerra feroce fra loro. E poi ancora: croati e serbi, montenegrini, macedoni fra loro diversi e in aspro contrasto. Su tutte queste diversità e contrasti, incombevano e si inserrivano l'occupazione e i rastrellamenti degli italiani (dell'Italia fasci-